Quaderni di Teoria Sociale

numero
2 | 2016

Morlacchi Editore

Quaderni di Teoria Sociale

n. 2 | 2016

Morlacchi Editore

Quaderni di Teoria Sociale

Direttore

Franco Crespi

Co-direttore

Ambrogio Santambrogio

Comitato di Direzione

Matteo Bortolini, Franco Crespi, Enrico Caniglia, Gianmarco Navarini, Walter Privitera, Ambrogio Santambrogio

Comitato Scientifico

Domingo Fernández Agis (Università di La Laguna, Tenerife), Ursula Apitzsch (Università di Francoforte), Gabriele Balbi (Università della Svizzera Italiana), Giovanni Barbieri (Università di Perugia), Matteo Bortolini (Università di Padova), Lorenzo Bruni (Università di Perugia), Enrico Caniglia (Università di Perugia), Daniel Chernilo (Università di Loughborough, UK), Massimo Cerulo (Università di Torino), Luigi Cimmino (Università di Perugia), Luca Corchia (Università di Pisa), Franco Crespi (Università di Perugia), Riccardo Cruzzolin (Università di Perugia), Alessandro Ferrara (Università di Roma II), Teresa Grande (Università della Calabria), David Inglis (Università di Exeter, UK), Paolo Jedlowski (Università della Calabria), Carmen Leccardi (Università di Milano Bicocca), Danilo Martuccelli (Università di Parigi Descartes), Paolo Montesperelli (Università di Roma La Sapienza), Andrea Muehlebach (Università di Toronto), Gianmarco Navarini (Università di Milano Bicocca), Vincenza Pellegrino (Università di Parma), Massimo Pendenza (Università di Salerno), Walter Privitera (Università di Milano Bicocca), Ambrogio Santambrogio (Università di Perugia), Loredana Sciolla (Università di Torino), Roberto Segatori (Università di Perugia), Vincenzo Sorrentino (Università di Perugia), Gabriella Turnaturi (Università di Bologna)

Redazione a cura di RILES
Per il triennio 2016-2018

Ambrogio Santambrogio, Massimo Pendenza, Luca Corchia, Massimo Cerulo

Nota per i collaboratori

I Quaderni di Teoria Sociale sono pubblicati con periodicità semestrale. I contributi devono essere inviati a: redazioneQTS@gmail.com; ambrogio.santambrogio@unipg.it.

Per abbonarsi e/o acquistare fascicoli arretrati: redazione@morlacchilibri.com

Impaginazione: Claudio Brancaleoni

Quaderni di Teoria Sociale, n. 2 | 2016

ISSN (print) 1824-4750 ISSN (online) ....-....

Copyright © 2016 by Morlacchi Editore, Piazza Morlacchi 7/9 | Perugia.
L'edizione digitale on-line del volume è pubblicata ad accesso aperto su www.morlacchilibri.com. La presente opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons Attribution 4.0 International (CC BY 4.0: http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode).
La licenza permette di condividere l'opera, nella sua interezza o in parte, con qualsiasi mezzo e formato, e di modificarla per qualsiasi fine, anche commerciale, a condizione che ne sia menzionata la paternità in modo adeguato, sia indicato se sono state effettuate modifiche e sia fornito un link alla licenza.
È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata.
www.morlacchilibri.com/universitypress/

Sommario

Saggi

Stefano Ba'
Teoria Critica e nesso lavoro-famiglia con speciale riferimento alla letteratura anglo-sassone 11

Lorenzo Bruni
Intersoggettività e vergogna. Una ipotesi teorica 39

I Seminari RILES – Seminario del 2015
Prospettive di teoria sociale dopo il post-moderno

Alessandro Ferrara
La fine del postmoderno nell'orizzonte post-moderno 65

Mirella Giannini
Epistemologia della condizione precaria: oltre il declino del lavoro salariato 97

Maurizio Ghisleni
Norme, normatività e cooperazione: i due problemi dell'ordine e la società di massa della conoscenza 125

Massimo Pendenza
Prospettive cosmopolite in sociologia. Narrare una storia diversa dal cosmopolitismo, praticare l'umanità 151

Libri in discussione

Franco Crespi
Note a margine del testo di M. Heidegger "Quaderni neri – 1931/1938 (Riflessioni II-VI)" e "1938/1939 (Riflessioni VII-XI)", Bompiani, Milano 2015-2016 175

Gabriella Paolucci
Pierre Bourdieu, *Sociologie générale. Volume 1. Cours au Collège de France 1981-1983*, a cura di Patrick Champagne, Julien Duval, Franck Poupeau, Marie-Christine Rivière, Éditions du Seuil/Raisons d'agir, Paris, 2015, 740 pp. 185

Fabrizio Denunzio
Pierre Bourdieu, *Sociologie générale. Volume 1. Cours au Collège de France 1981-1983*, a cura di Patrick Champagne, Julien Duval, Franck Poupeau, Marie-Christine Rivière, Éditions du Seuil/Raisons d'agir, Paris, 2015, 740 pp. 191

Intervista

Luca Corchia
Jürgen Habermas: una biografia intellettuale, intervista a Stefan Müller-Doohm 197

Recensioni

Filippo Bocciolesi
Zygmunt Bauman, *La scienza della libertà. A cosa serve la sociologia?*, Erickson, Milano, 2015 221

Roberto Perini
Byung-Chul Han, *Nello sciame. Visioni del digitale*, Roma, Nottetempo, 2015 225

***

Abstract degli articoli 231

Notizie sui collaboratori di questo numero 235

Elenco dei revisori permanenti 239

Note per Curatori e Autori 241

Mirella Giannini

Epistemologia della condizione precaria: oltre il declino del lavoro salariato

1. Presentazione: la questione della precarietà

In questi ultimi tempi si è costituita una notevole mole di studi sulla precarietà nel mondo contemporaneo, e, come sempre avviene, gli approcci si differenziano proiettando differenti implicazioni sociali e politiche. Ci sembra che ora s'imponga una riflessione epistemologica che cerchi di cogliere le radici sociali della precarietà, di individuare le molteplici esperienze dei soggetti che vivono in condizioni precarie. Oggi, la precarietà appare come la caratteristica della nostra società, un fatto sociale totale, nel senso di Marcel Mauss. La questione riguarda il lavoro precario che, con la sua irregolarità, informalità, intermittenza, atipicità, frantuma e destabilizza la vita stessa dei soggetti. In effetti, il lavoro investe tutti gli aspetti della vita quotidiana perché, nella modernità, non solo è stato sovraccaricato di significati, di status e identitari, ma ha costituito il fondamento di tutto l'ordine sociale.

1.1. La precarietà nel capitalismo neoliberista

La precarietà contemporanea segna l'uscita dalla società industriale, relativamente stabile, perché fondata sul lavoro salariato, con tutele e sicurezze sociali che lo Stato ha garantito, un lavoro standardizzato che, standardizzando anche le esperienze e le pratiche della vita quotidiana, le ha rese prevedibili. Poi, il lavoro è

diventato flessibile, un lavoro, che, teoricamente, ha oscillato tra moltiplicazione e riduzione estrema delle opportunità, ma che ha finito per identificarsi con la seconda situazione problematica, oscurando le situazioni che si trovano in quel continuum che va da un polo all'altro della coppia "dilemmatica" flessibilità/precarietà [Toscano 2007, 19]. Perciò, la precarietà definisce indifferentemente la mancanza di opportunità di lavoro, ma anche il posto o il contratto di chi un lavoro ce l'ha. E si diffonde inglobando non solo sempre nuovi lavori, ma nuove fasce sociali nelle posizioni che fino ad ora erano state ritenute marginali nel mercato del lavoro. Poiché riguarda in particolare i giovani e prescinde dalle posizioni lavorative e sociali, appare precaria tutta la nuova generazione, contrapposta com'è a quella generazione stabile nel lavoro e nella vita dell'epoca precedente.

La précarité est aujourd'hui partout!, la precarietà oggi è dappertutto!, così Bourdieu [1997] intitola uno dei suoi interventi con cui mette in guardia contro l'invasione del neoliberismo che porta con sé la precarietà. Qui dimostra come le strategie di precarizzazione abbiano origine nel momento in cui s'introduce la flessibilità nel mercato del lavoro e nell'impresa. La *flexploitation* indica questo processo innescato nello spazio della produzione da strategie gestionali che fanno ricorso a modelli razionali per manipolare i lavoratori e metterli in concorrenza per il lavoro, una concorrenza che distrugge la solidarietà. In questo modo, si ottengono obbedienza e sottomissione, non solo nei comportamenti, ma anche in quella disposizione ad agire, l'habitus nei termini bourdieusiani, ed è proprio questa la condizione di uno sfruttamento sempre più legittimato. L'insicurezza che si crea nel campo del lavoro si trasforma in insicurezza soggettiva generalizzata a tutti i lavoratori, anche a quelli che non sono ancora toccati.

Per Bourdieu, quindi, questa precarietà diffusa, spesso rappresentata dalla retorica pubblica come effetto fatale, quasi naturale conseguenza dell'espansione economica, in realtà dipende da un modo nuovo di dominio del capitalismo, che sembra simile a quello selvaggio delle origini, ma che, di fatto, non ha precedenti. Complice quel neoliberismo che, da utopia del mercato perfetto, è diventato programma politico, e anche riferimento valoriale di chi domina i rapporti economici, aggiungendo così alla loro forza quella simbolica dell'istituzione politica. Nell'ottica dell'antropologia storica, economica e culturale, Bourdieu [2003] mostra come si è giunti al neoliberismo, ovvero partendo dall'industrialismo, quando gli individui erano stati sollecitati a conformarsi al modello di compor-

tamento e alle disposizioni ad agire dell'*homo œconomicus*, soprattutto alla sua capacità di proiettarsi nel futuro, condizione di tutte le condotte razionali, a cominciare dal calcolo. Nella fase capitalistica attuale, i comportamenti e le disposizioni si lasciano imbrigliate nel presente, si impedisce la preveggenza del futuro, si attacca proprio la stessa aspirazione al futuro. Alla precarietà, quindi, si aggancia, un po' per tutti, la paura di non farcela da soli e la diffidenza verso gli altri, il malessere che determina una fatica di vivere, la perdita di prospettiva.

Anche Sennett [1998] ha parlato di corrosione del carattere come conseguenza sulle persone del nuovo capitalismo, ma per Bourdieu è come dire che diventa difficile ricostruire il senso della propria esistenza all'interno delle dinamiche economiche e politiche dominanti, così come ricomporre l'equilibrio tra la dimensione soggettiva e quella collettiva. Bourdieu ha già mostrato queste difficoltà nel passaggio dalle relazioni culturali ed economiche precapitalistiche a quelle del capitalismo industriale, dove è dominante e pervasiva la logica razionale e monetaria, fatta di calcolo e previsioni. L'ha fatto quando ha osservato gli algerini emigrati in Francia, alla fine del colonialismo. Ora, da analista della società del capitalismo neoliberista, ci consegna un'epistemologia della precarietà che individua nella specifica forma storica del dominio economico e politico i fondamenti delle sue dimensioni sociali, materiali e culturali.

1.2. Epistemologia delle precarietà e implicazioni sociali e politiche

In questo nostro scritto, approfondiremo i termini epistemologici che ci sembrano più appropriati alla comprensione della precarietà contemporanea. Richiameremo le analisi che occupano la scena sociologica e cercheremo di dimostrare le differenze nell'approccio e nel paradigma di riferimento. Il corollario comune è che la precarietà sia strettamente connessa alla natura del capitalismo neoliberista, anche se non meccanicamente, declinandosi diversamente in diverse situazioni. L'obiettivo è non solo di raccontare le condizioni sociali dei soggetti coinvolti nei processi di precarizzazione, ma anche come quelle condizioni riescano a definirli e a mobilitarli nelle nuove forme di opposizione, di resistenza e di contrasto al dominio capitalista.

La tesi che vogliamo sostenere parte, quindi, dalla critica a quelle analisi che si pongono sulla scia di un marxismo ortodosso e che non intendono abbandonare

il paradigma salariale; e anche a quelle che prefigurano una società post-salariale, partendo dai luoghi della precarietà soggettivata, fonti di valore per il nuovo capitalismo. Sosteniamo che, nel primo caso, la categoria della relazione economica salariale non possa avere validità analitica per una società che ha cambiato il riferimento normativo, che l'elezione esclusiva del lavoro salariato e garantito a luogo di emancipazione e mobilitazione si scontra con un fatto storico e un limite teorico. Il fatto storico è l'affievolimento delle mobilitazioni antagoniste al capitalismo; il limite teorico è che, relegando la dimensione precaria del lavoro a uno stato marginale e temporaneo, si occlude la possibilità di individuare qui le forme d'innovazione sociale e di resistenza all'invasione neoliberista. Nel secondo caso, rientrano le analisi che sviluppano la categoria marxiana della liberazione dai vincoli del capitalismo. In queste, in realtà, si allarga la relazione salariale a tutta la società, individuandola come luogo di produzione e fonte di valore per le nuove forme di capitalismo, cognitivo, cognitivo-relazionale, bio-politico, mentre cambia l'essenza antropologica del lavoratore salariato, e anche subordinato e sfruttato, in lavoratore precario, sfruttato fino all'autosfruttamento. Il dibattito promuove la rivendicazione del riconoscimento della precarietà soggettivata attraverso una forma di mobilitazione performativa. Il limite teorico e politico è che sembra coinvolgere soprattutto i giovani del lavoro cognitivo e creativo, quei soggetti consapevoli e pronti a prefigurare una società post-salariale.

La nostra tesi è invece che la precarietà contemporanea non rappresenta solo il declino del lavoro salariato e dell'ordine sociale su questo regolato e organizzato, ma è il fulcro di un assetto della società completamente inedito. Questo richiede di andare oltre il marxismo, di abbandonare quindi quel *sophisme économiciste* che ci fa sopravvalutare l'economico rispetto al sociale, e di leggere, con la lente di Polanyi, gli effetti delle istituzioni del capitalismo neoliberista e dei processi di precarizzazione sui microcosmi sociali. Bourdieu ci è apparso il sociologo che rappresenta meglio questo tipo di approccio. Perciò, abbiamo indugiato sulle sue analisi e abbiamo cercato di mostrare come il suo paradigma antropologico, dello strutturalismo costruttivista, permetta di individuare, nella società precarizzata, contro-movimenti di resistenza alla dominazione simbolica del capitalismo neoliberista, che, ora, assume un'espressione paradigmatica. Questi contro-movimenti sono occultati nel privato, sono silenziosi anche perché i soggetti sono per lo più

inconsapevoli. Bourdieu assegna ai sociologi il compito di renderli consapevoli e, quindi, in grado di agire politicamente per emanciparsi dalla precarietà indotta dal capitalismo neoliberista. Su questo, più che di terminare, proponiamo di aprire, anche se in prospettiva, una riflessione con chi si occupa di sociologia della precarietà.

2. La precarietà con Marx: il paradigma salariale e il progetto di liberazione dal capitalismo neoliberista

Non c'è dubbio che il sistema capitalistico sia più solido di quanto pensasse Marx, tanto da dominare nel tempo trasformandosi e trasformando i modi di lavorare e i modi di vivere. Per i sociologi marxisti, la precarietà è l'effetto della trasformazione del capitalismo nella sua forma attuale, dove continua a prevalere la logica economica della relazione salariale. Per alcuni, il declino del lavoratore salariato e, quindi, il declino del principio regolatore dell'ordine economico e sociale che questo raffigurava non comportano un cambio di paradigma, ma solo nuove contraddizioni da superare. La precarietà dimora nelle situazioni marginalizzate che il capitalismo lascia sempre più sguarnite di lavoro stabile e di tutele. Per altri sociologi, invece, il nuovo capitalismo è cognitivo, sfrutta la conoscenza e l'immaterialità fluida del nuovo lavoro, e anche la cooperazione e la socialità delle reti di conoscenza, tutto quello che è soggettivo e che è, quindi, per natura, precario. E proprio il riconoscimento di questa precarietà soggettivata diventa la condizione per entrare in una società post-salariale, liberata dai vincoli del lavoro salariato.

2.1. Il paradigma salariale e la precarietà al margine

Un dibattito francese sulla precarietà ha reso evidente che i seguaci dell'ortodossia marxiana colgono solo le evoluzioni interne alla relazione di dominio del capitale sul lavoro salariato. Questa è l'ottica di Pierre Rolle [2004], per il quale in quest'epoca non c'è un vero cambio di paradigma, anche se tutto appare più complesso. Ne deriva, quindi, che è ancora valido il paradigma salariale della

società regolata sul lavoro nella grande industria manifatturiera in crescita, con contratto permanente nel tempo e con un datore di lavoro generalmente unico, nell'epoca in cui hanno operato insieme l'economia industriale e la politica dello Stato sociale. L'epoca, cioè, in cui questo lavoro salariato, benché mercificato, subordinato e controllato, ha costituito la base per la conquista della protezione dei lavoratori nelle condizioni d'insicurezza sociale, riproducendosi nella società come il lavoro stabile del capofamiglia, generalmente maschio. Un'intera generazione ha potuto così investire nel futuro e ha potuto avere sogni e aspirazioni. In altri termini, riconosciuto, socialmente e istituzionalmente, come base dell'ordine economico, sociale e politico, il lavoro salariato è stato legittimato come centrale nella società, e i lavoratori salariati sono stati riconosciuti come soggetti sociali protagonisti dell'ordine raggiunto nella società e nelle istituzioni.

Tutte le attività differenti dal lavoro salariato sono state considerate marginali, come quelle flessibili, atipiche, informali, o addirittura sono state invisibili, come i lavori di cura delle donne o quelli gratuiti del vicinato o del volontariato. Il margine è apparso come un luogo temporaneo perché l'obiettivo politico e istituzionale era l'integrazione nel lavoro salariato e nelle sue protezioni, centrale nel mondo economico e nella più larga società. Anche se spesso il margine si è rivelato una trappola, perché la lontananza sociale dall'area lavorativa salariale e protetta si trasforma in una barriera difficile da superare, difficile persino da aspirare a superare. Oggi, però, le condizioni marginali si allargano a dismisura e il margine si riempie di esperienze molteplici e eterogenee in uguali condizioni di lavoro e di vita. Allora, proprio problematizzare il margine come il luogo della precarietà contemporanea ha portato a discutere sulla validità del paradigma salariale per la società contemporanea.

Così, nel dibattito provocato da Mircea Vultur [2010], che ha parlato della *précarité* come un *concept fantôme*, un concetto del passato, Henri Eckert [2010], della scuola marxista, ha risposto analizzando la precarietà come conseguenza dell'espansione dello sfruttamento del capitalismo neoliberista sulle condizioni lavorative e sociali protette, ereditate dalla fase precedente. In altri termini, per lui, l'aumento della flessibilità del lavoro, quella che ha superato i confini delle organizzazioni dei posti di lavoro per proiettarsi in tutto il mercato del lavoro, ha comportato situazioni d'insicurezza sociale legate all'instabilità del posto di lavoro e alla mancanza di garanzie connesse. Nella sua analisi, s'intravvede una zona

grigia tra il centro e la periferia, che il processo di proletarizzazione o degradazione del lavoro frantuma e rende variegata, e dove ci sono lavoratori rigettati alla periferia o precari che non riescono a beneficiare delle condizioni economiche e sociali del lavoro salariato.

2.2. La scomparsa dell'antagonismo della classe salariata

In questo dibattito sulla validità del paradigma economicistico e salariale, è venuta fuori quell'apparente ambivalenza, comunque già individuata da Castel [1995; 2003], per cui, specie nell'epoca del capitalismo industriale, da un lato, il lavoro salariato, subordinato, monotono e sfruttato è una conquista e diventa fonte di riconoscimento sociale e istituzionale dei soggetti; dall'altro, lo stesso lavoro è contestato perché non lascia spazio alle dimensioni antropologiche, come l'autonomia soggettiva e la creatività artigiana. Quest'ambivalenza rende più evidente il limite di un approccio marxista, che confina le dimensioni antropologiche nella relazione economica del lavoro salariato e che vede qui il luogo esclusivo dello sfruttamento, ma anche dell'emancipazione umana, il luogo originale della lotta di classe, vittoriosa sul capitalismo e sulle sue strategie di crescente precarizzazione. Nelle situazioni marginali e periferiche, la precarietà è per l'appunto lontana dalle condizioni originali della lotta di classe, perciò quasi estranea.

Invero, già dalla lettura della società salariale fatta da Burawoy [1979], alla fine di quegli anni della complicità tra Stato sociale e capitalismo industriale, era stato evidente che nella relazione salariale del processo di produzione le strategie gestionali rendevano più raffinato lo sfruttamento del lavoro e valorizzavano le dimensioni dell'*homo œconomicus*, cioè i suoi aspetti di razionalità, mascolinità, tipiche di un capofamiglia che è in grado di trarre tutta una serie di vantaggi economici e sociali dal lavoro stabile. Il capitalismo egemone e mistificatorio, in senso gramsciano, sembrava aver ammortizzato la lotta di classe e l'antagonismo dei lavoratori si sarebbe spostato nella società, perseguendo la correttezza delle regole del gioco della produzione come obiettivo di lotta politica. Il paradigma salariale, però, anche per Burawoy, restava integro nella sua caratteristica di gioco economico e razionale.

2.3. Il capitalismo cognitivo e la precarietà soggettivata

Ancora oggi, questo paradigma non sembra affondare neanche di fronte alla crescita di lavori non-salariati e relativamente autonomi, flessibili e creativi, che fondano la condizione precaria. Succede solo che si considera come la relazione salariale, dal suo luogo elettivo nella produzione, si sia allargata alla società più larga, mentre la logica di sfruttamento, tanto raffinato da portare all'autosfruttamento, investa le dimensioni antropologiche sperimentate e vissute nel sociale. Perciò, si assiste al declino del lavoro salariato, ma si allarga la capacità del lavoro, divenuto precario, di promuovere l'antagonismo al dominio capitalista neoliberista. Questa è l'ottica in cui si pongono le analisi che sembrano tradurre direttamente nelle attuali configurazioni economiche e sociali il progetto marxiano di liberazione dal dominio capitalista.

Analizzando il lavoro salariato e mercificato, Marx e Engels avevano trovato che, proprio nella relazione salariale, i lavoratori potevano acquisire quel sapere e quella versatilità che avrebbero prodotto un sapere sociale generale, primo passo, questo, verso il progetto di emancipazione dallo sfruttamento del capitalismo, e anzi verso la libertà. Oggi, questo sapere è il *General Intellect*, è la conoscenza di una moltitudine di soggetti, la principale fonte di valore del capitalismo. Dopo il capitalismo industriale, fondato sull'accumulazione, sull'espansione concorrenziale e sullo sfruttamento del lavoro fisico, ora è il turno del capitalismo cognitivo. In questo, Moulier Boutang [2007] vede una nuova grande trasformazione, come aveva fatto Karl Polanyi in precedenza, e formula le tesi che diventano riferimenti ineludibili per l'approccio che descrive il nuovo capitalismo globalizzato e la società fragile e smarrita, dove la precarietà è ontologizzata.

Il capitalismo domina attraverso la struttura reticolare delle nuove tecnologie, estrae valore dal lavoro diventato nomade, perché dislocato tra spazio di lavoro e spazio di vita, da tutte le facoltà umane, cerebrali e anche sentimentali e anche dalle attività relazionali e cooperative che producono l'intelletto generale. Perciò, Vanni Codeluppi [2008], Andrea Fumagalli e Cristina Morini [Fumagalli 2011, 2013; Morini 2012] lo definiscono bio-capitalismo cognitivo o anche bio-capitalismo cognitivo-relazionale. Christian Marazzi [2005], ancora più radicale, lo definisce capitalismo bio-politico, perché, rendendo l'umano una macchina cognitiva produttiva, la metamorfosi capitalistica si dirige verso il modello antro-

pogenetico, cioè di produzione dell'uomo attraverso l'uomo. Tuttavia, in questo quadro è possibile un percorso di libertà di questo soggetto sfruttato e precarizzato, che questi autori tracciano.

Il percorso parte dall'esigenza di riconoscimento di quelle capacità cognitive, relazionali e cooperative, che sono messe in campo nelle esperienze quotidiane del lavoro e della vita, e ha l'esito nella possibilità di fare un lavoro scelto, autonomo e libero dalla relazione salariale. In questo senso, il bio-reddito, il reddito di esistenza, è un investimento nell'autonomia del vivente dal modo di produzione storicamente determinato. I modi antagonistici a questo capitalismo onnivoro si emancipano, così, dalla lotta di classe tradizionale a una lotta di classe post-salariale e tendono a ricostruire i tessuti di soggettività. Questa rivoluzione è fatta dai nuovi soggetti della società a rete, liberati dalla precarietà reddituale, consapevoli delle possibilità di affrancarsi dai modi capitalistici di lavorare, di consumare e di vivere, attivi e pronti ad approdare a un'autonomia in grado di cambiare i valori sociali in direzione del *commonfare*, il *welfare* del comune.

2.4. La resistenza performativa dei precari consapevoli

In effetti, alcuni nuovi soggetti si raccontano attraverso l'esperienza italiana di *San Precario*, che ha costituito un episodio di consapevolezza critica della precarietà del lavoro immateriale che trasferisce i luoghi di produzione nelle sfere della comunicazione, della conoscenza, degli affetti e dei desideri. Si è mobilizzato un immaginario simbolico, si sono realizzate forme di "attivismo performativo", per portare la stessa consapevolezza nella sfera pubblica [Bruni, Murgia 2007]. Sporadicamente, questo tipo di lotte ha occupato *spaces of appearance*, che, secondo la foucaultiana Butler [2004, 2008], sono quegli spazi pubblici materiali e insieme performativi.

Molti altri nuovi soggetti si raccontano nelle mappe della precarietà [Murgia, Armano 2012, 2014], che si presentano come vere e proprie mappe della soggettività. In queste mappe si rivelano itinerari sociali esistenziali e si descrivono le rappresentazioni della precarietà. Qui, la generazione precaria mostra il suo senso d'insicurezza e di smarrimento, e il gioco, sul piano emotivo, tra immedesimazione, realizzazione, creatività e passione, da un lato, e, dall'altro, autosfruttamento,

depauperamento delle conoscenze, privazione della voce pubblica, un complesso rapporto tra visibilità e invisibilità in rete.

Sono eterogenee le condizioni precarie, ma appare una comune consapevolezza dei precari del rischio di scivolare in situazioni marginali, di riduzione di risorse economiche e di status sociale. Questo sembra poter sfociare nella prospettiva rivoluzionaria del *Precariat* di Standing [2011, 2014], questa nuova classe politica *in-the-making*, portatrice di diritti universali, capace di esprimere una politica segnata da equità e solidarietà sociale, una sorta di *Occupy Precarity* [dal titolo di Sharm 2013]. La lotta politica si rivela, però, abbastanza difficoltosa se è vero, come dice Marazzi [2002], che il capitalismo contemporaneo finisce per "metabolizzare" le rivoluzioni, e come Boltansky e Chiapello [1999] fanno notare, che lo spirito del nuovo capitalismo, incorporato e performato in dispositivi normativi e organizzativi, sopravvive perché ha assorbito le critiche anticapitaliste trasformandole in fattori di cambiamento, sia quelle sociali, rivolte alle inuguaglianze e allo sfruttamento, sia le critiche definite artistiche, rivolte alla routine e alla subordinazione.

In effetti, fino ad ora il dominio del capitalismo contemporaneo non ha avuto né forti scosse né durature contestazioni per gli effetti di sofferenza sui soggetti che vivono la precarietà lavorativa e sociale. Eppure, osservando meglio proprio dentro il sociale, possono essere rintracciate inedite forme di resistenza e anche di contrasto alla logica economica neoliberista. L'approccio alla precarietà, però, è diverso perché si dirige non solo verso il riconoscimento sociale dei soggetti precarizzati, ma verso i comportamenti e i sentimenti di chi è nelle situazioni di precarietà economica e sociale [Paugam 1991, Bresson 2007]. Già da qualche tempo Cingolani [1986, 2005, 2012] ha colto la manifestazione sociale della precarietà, andando oltre la dimensione economica e contrattuale, mettendosi così nella prospettiva bourdieusiana, quella che vede la precarietà economica investire la dimensione sociale, anzi l'esistenza stessa degli individui, e imporre loro l'insicurezza declinata al presente e anche al futuro.

3. La precarietà oltre Marx: il paradigma del dominio simbolico del neoliberismo e la resistenza dignitosa

Recentemente, nelle scienze sociali, sta acquistando rilevanza l'approccio che intende abbandonare quel *sophisme économiciste* di cui ha parlato Karl Polanyi [1977], per rappresentare il capitalismo contemporaneo come qualcosa che si estende tanto da investire, culturalmente e politicamente, tutte le istituzioni della società. Anche quest'approccio parte da Marx, come ha fatto Nancy Fraser [2014], la quale, scavando *behind* Marx, tra i suoi concetti di dominio dell'economia sulle relazioni sociali e anche tra le sue ipotesi di emancipazione umana, approda alla teoria polanyiana e alla concettualizzazione del capitalismo come un *instituzionalized social order.* In verità s'inserisce nel solco tracciato da Bourdieu, che, da erede di Durkheim e di Weber, nelle analisi delle strutture sociali dell'economia va oltre Marx e la sua sopravvalutazione dell'economico [Lebaron 2003]. Notoriamente, Bourdieu si richiama a Polanyi per analizzare il capitalismo come una manifestazione dell'economia emersa da specifiche condizioni sociali di possibilità.

3.1. Il liberismo istituzionalizzato come paradigma sociale

Per Bourdieu [2000], infatti, la particolare categoria di pratiche economiche, o le particolari dimensioni della singola pratica economica, non è dissociabile dall'ordine sociale nel quale ogni pratica è immersa, un termine che riprende letteralmente da Polanyi. Perciò, solo l'indagine sui microcosmi sociali e la conoscenza della multidimensionalità delle pratiche permettono la costruzione di modelli che possono rendere conto delle azioni e delle istituzioni economiche specifiche di un'epoca. Ancora da Polanyi, Bourdieu parte per mostrare che gli agenti dominanti nel campo economico, di concerto con quelli dominanti nel campo politico, mettono in atto strategie che investono tutti gli aspetti sociali e culturali. Le sue analisi dei meccanismi del dominio simbolico dello Stato neoliberista, inteso come centro di riproduzione culturale e di misconoscimento, dimostrano qui l'origine delle strategie di precarizzazione.

La matrice di queste analisi è, quindi, quella consegnata da Karl Polanyi [1944], che ha parlato della grande trasformazione come la soglia oltre la quale il capitalismo assume la forma moderna e si configura lo specifico rapporto tra economia e società. Oltre Marx, che non vide l'eccezionalità della società in cui domina l'economia, Polanyi vede il lavoro come un'attività umana che si accompagna alla vita stessa e, come Mauss, elegge a fulcro dell'analisi il legame sociale e gli attacchi che subisce nel tempo, mentre, come Weber, considera le istituzioni capitaliste come vettori di significati atti a orientare preferenze e valori delle relazioni sociali [Cangiani 2008]. Egli ha rappresentato il liberismo delle origini, intrinsecamente selvaggio e predatorio, perché ha lasciato che lo spirito mercantile penetrasse nella sfera economica, quella sostanziale, relativa, cioè, agli aspetti materiali dell'esistenza sociale. Così il mercato del lavoro è stato creato fittiziamente, e poi il lavoro si è degradato, non tanto perché è stato possibile sfruttarlo, ma perché attraverso il processo economico si sono distrutte le istituzioni nelle quali si ritrovavano le sue dimensioni materiali e culturali.

Il liberismo è, allora e soprattutto, una cultura istituzionalizzata che, dalle origini, finisce per distruggere, attraverso i processi economici, i legami organici dell'uomo con la natura e con la società, e dà impulso a un'organizzazione sociale fatta di uomini che perseguono i propri interessi egoistici. È il paradigma antropologico dell'*homo œconomicus*, egoista e razionale, anche questo, quindi, una finzione creata dal capitalismo, perché nella realtà un uomo, oltre a motivazioni materiali, come la fame e il profitto, ha motivazioni ideali, come l'onore, il senso del dovere, e altre ancora bollate come irrazionali. Polanyi ha raccontato l'avvento della società industrializzata e quella fase del capitalismo che ha *disembedded* l'economico dal sociale, l'ha reso dominante nella cultura delle istituzioni, fino all'epoca dello Stato sociale con gli interventi pubblici nello sviluppo economico e sociale e con il raggiungimento della piena occupazione, una fase di cui egli stesso è stato testimone.

Poiché le forme storiche delle istituzioni e i paradigmi antropologici sono contingenti, e le trasformazioni seguono una logica pendolare, ci sono contro-movimenti di libertà irriducibile alla sola sfera economica, contro-movimenti che si oppongono alla logica espansiva del mercato nella società e che sono rintracciabili nell'organizzazione sociale. Questo è successo con lo Stato sociale, che ha rappresentato un compromesso tra gli interessi antagonistici di capitale e

lavoro, anche se poi non è uscito dalla logica dell'organizzazione capitalistica di mercato e ha continuato a controllare che i rapporti sociali restassero subordinati all'economia formale, cioè all'allocazione delle risorse per fini istituzionalizzati, e che nelle istituzioni il pregiudizio economicistico restasse ancora culturalmente dominante.

3.2. Il dominio simbolico del capitalismo neoliberista e le strategie di precarizzazione

L'eredità di Polanyi consiste, allora, nei paradigmi culturali e antropologici per comprendere la forma istituzionalizzata del capitalismo neoliberista, ma anche la logica contingente e pendolare delle trasformazioni capitaliste, sotto la spinta di contro-movimenti che si originano nel sociale. Bourdieu coglie questa suggestione, anche se il suo quadro concettuale è più complesso di quello polanyiano, in quanto la storia delle istituzioni, questa storia collettiva, è incorporata nelle storie individuali, che costituiscono le condizioni materiali e culturali di accesso alle possibilità in una determinata struttura sociale e economica. La genesi delle istituzioni dell'economia e della politica, che ora rappresentano il capitalismo neoliberista, si lega, quindi, alla genesi dell'habitus degli individui che, rispetto alle trasformazioni economiche e al cambiamento di valori, agiscono generando pratiche, in conformità o in dissonanza.

Per affrontare il nesso tra capitalismo neoliberista e precarietà, Bourdieu fa notare che questa nuova forma del capitalismo si è diffusa nel mondo intero, come sistema economico immerso nel sistema culturale legato alle strutture materiali e cognitive dell'ordine sociale particolare. È stato possibile assicurare una libertà quasi totale alle strategie economiche del capitalismo perché si è ridotta l'operatività dei meccanismi di regolazione politica dell'economia, quelli dello Stato sociale, e si è favorita la *deregulation* del mercato [Bourdieu 1997]. Il modello neoliberista poggia su postulati, che sono quindi: l'economia, come campo separato e autonomo; il mercato, come strumento organizzativo democratico; lo Stato dal ruolo molto ridotto, come garante delle sicurezze sociali e dell'uguaglianza delle possibilità; la flessibilità, come motore dell'efficienza e della produttività economica; l'insicurezza sociale, come principio di organizzazione collettiva [Bourdieu, Wacquant 1988].

Per Bourdieu, l'istituzione al cuore di questa trasformazione è lo Stato, anzi fra tutte le caratteristiche della società contemporanea in cui l'ordine economico è immerso, la più importante è la sua forma statuale. Lo Stato è il luogo di unificazione dello spazio economico, culturale e simbolico, una fonte importante di strategie di riproduzione delle gerarchie sociali basate sulla disuguale distribuzione dei vari tipi di capitale, economico, sociale e culturale, oltre che di costruzione della struttura dei rapporti di forza nel mondo del lavoro, attraverso la definizione di regole del gioco economico. Lo Stato esercita il suo dominio soprattutto sul piano simbolico, coinvolgendo gli individui con strategie di misconoscimento, più subdole delle strategie visibili del dominio. Come si sa, il misconoscimento [Bourdieu, Vacquant 1992, 169], come la mistificazione per Gramsci, è una forma d'inganno che passa attraverso l'egemonia della cultura dei dominanti, e la riproduce ottenendo la legittimazione dei dominati.

Nel processo innescato dal capitalismo neoliberista, infatti, gli individui si trovano spossessati dei vecchi valori e delle vecchie pratiche, alla cui regolarità si erano abituati, e si trovano proiettati in un gioco economico per cui non sono attrezzati [Bourdieu 2000]. Nell'ottica bourdieusiana, sono individui che comunque cercano di reagire ragionevolmente alle esigenze e alle urgenze che si presentano, spinti dall'habitus economico costruito storicamente e anche dall'*illusio*, cioè quella fede nei valori della posta in gioco o del gioco stesso, quell'interesse morale, quell'implicazione per cui si investe nel gioco [Bourdieu 1982, 47 e ss.; 1994, 151-152,]

Così il potere politico, complice del potere economico, con le sue strategie di misconoscimento, cerca di coinvolgere questi individui che, in un mondo così trasformato, si trovano a rimuovere o delegare disposizioni e attese, trasmesse da valori e pratiche a cui sono stati socializzati, per acquisire il nuovo habitus economico. Bourdieu rileva che spesso quest'acquisizione comporta più di un semplice adattamento, esige una vera e propria conversione che trasforma il significato del lavoro, le abitudini temporali, le strategie sociali di riproduzione, una conversione di tutto l'*esprit* necessario per rompere con l'universo dei presupposti profondamente incorporati che avevano portato a pensare come naturali le azioni e le pratiche economiche conosciute [Bourdieu 2003, 82-83].

Infatti, sulla traiettoria umana operano le istituzioni sociali, come la scuola, dove può rompersi quella rigidità di corrispondenze sociali e culturali tra genera-

zioni, o come le istituzioni economiche e del lavoro, dove succedono conversioni e riconversioni dei tipi di capitale, economico, sociale, culturale simbolico, già costituiti come dote originaria per muoversi nel mondo. È un ordine sociale e istituzionale dove opera il dominio simbolico del capitalismo neoliberista, nella sua specifica forma statuale, ed è anche un complesso apparato relazionale che ruota intorno all'agente sociale ed economico, che, per Bourdieu [1990], rappresenta quel microcosmo sociale in cui sono completamente immerse le sue pratiche economiche.

3.3. L'adattamento alla precarietà nei microcosmi sociali

La connessione tra i postulati del nuovo modello capitalista, soprattutto tra la flessibilità, come criterio di produttività economica, e l'insicurezza, come principio di strutturazione delle relazioni nella società, si traduce, quindi, nei tanti microcosmi sociali che raccontano la precarietà. Bourdieu ha messo in scena la sofferenza tipica dell'ordine sociale contemporaneo, la grande *Misère* che ha moltiplicato gli spazi sociali dove si sono sviluppate, mai così tante, diverse forme di piccole miserie [Bourdieu 1993].

Nel mosaico delle esperienze, la precarietà, nelle sue varie dimensioni, passa attraverso il racconto di un giovane operaio francese con contratto interinale, che esplicitamente la percepisce come condizione profondamente diversa da quella della precedente generazione, di lavoratori, di sindacalisti, di politici, di cui rifiuta la comune visione conflittuale del mondo. L'aspirazione alla protezione dall'arbitrio dei datori di lavoro, e non dalla disoccupazione, che ha imparato a integrare nel suo orizzonte sociale, la proiezione dell'immagine non negativa della sua traiettoria sociale e lavorativa nonostante la dequalificazione continua con una serie di piccoli insuccessi che lo obbligano all'umiltà, questo gli sembra nell'ordine delle cose [Beaud 1993, 541-568].

Qui l'analisi bourdieusiana fa notare quella sorta di adattamento a una situazione sulla quale il soggetto non ha alcuna presa, ma che per difendere la sua dignità conserva l'illusione di appropriarsi della sua storia e si preoccupa di rendere più vivibile la propria situazione sopprimendo gli aspetti più insopportabili. L'adattamento passa attraverso un linguaggio non collettivo e unificante di tipo politico, fuori da una prospettiva eversiva, anche se l'opposizione violenta nei

confronti dei vecchi della politica è la forma della rivolta contro un ordine sociale che esclude questi intrappolati nella precarietà.

Non si discostano da quanto qui richiamato, i racconti di giovani precari italiani [Giannini 2014; De Feo, Minervini 2014; Murgia Armano 2012, 2014], in particolare quelli con scarsità di risorse economiche e culturali, che sono già socializzati alla percezione del lavoro e della vita quotidiana come un destino di precarietà. Anche questi, pur cercando di mantenere la propria dignità, mostrano di percepire la precarietà del proprio percorso come se fosse conseguenza di propri limiti. La dignità sembra essere sostenuta da una speranza piuttosto che da un progetto, che spesso finisce per cercare nei tradizionali ruoli di genere, sociali e famigliari, trasmessi anche culturalmente dalla generazione precedente, quell'ombrello aperto a protezione di una rischiosa gestione della propria biografia lavorativa. Tuttavia, poiché il lavoro precario, con i suoi tempi e i suoi redditi irregolari, coinvolge uomini e donne, succede che le giovani coppie cercano di integrare questi tempi e questi redditi e finiscono per raggiungere una solidarietà che spesso riequilibra le relazioni di genere.

A differenza di questi precari a forte rischio di esclusione sociale, quelli che hanno una discreta dose di capitale economico, sociale e culturale, che comunque è in via di depauperamento, percepiscono il lavoro come un mezzo d'indipendenza e, nei settori professionalmente qualificati o artistici, un mezzo espressivo delle loro inclinazioni e delle loro passioni. Anche essi cercano solidarietà nella coppia e negli amici, quando cercano di integrare tempi, redditi, o di organizzare luoghi di lavoro e di vita con compagni o amici, associando quindi ai percorsi precari l'amore o l'amicizia. Alcuni sembrano costruire i propri percorsi, assumendosi il rischio e rifiutando i valori della generazione precedente, la monotonia, il disciplinamento, l'obbedienza, quei valori che le istituzioni della fase capitalistica industriale e dello Stato sociale avevano richiesto in cambio della prevedibilità. Ma anche loro traggono risorse economiche e affettive da questa generazione, perché quasi tutti i giovani, indifferentemente, coinvolgono le famiglie di origine nell'organizzazione del tempo, del denaro e degli spazi privati. Comunque tutti, se nel presente mettono in atto queste strategie di solidarietà, rispetto al futuro difficilmente formulano progetti, imbrigliando nel limitato orizzonte temporale del lavoro anche il loro statuto sociale e il loro rapporto sentimentale.

3.4. La resistenza inedita dei precari inconsapevoli

Nelle analisi qui riportate, i soggetti appaiono meno consapevoli della condizione precaria come generata dal capitalismo neoliberista, mentre l'adattamento alle nuove condizioni di lavoro e di vita quotidiana sembra tradursi in una sorta d'interiorizzazione della precarietà istituzionalizzata. In questo senso, si può dire che i giovani d'oggi sono totalmente precarizzati. La *precarizzazione*, in quest'accezione, parafrasa il termine *ouvriérisation* o *usinisation*, che Bourdieu [1984/2002, 252-253] ha usato parafrasando, a sua volta, *asilisation*, un concetto fondamentale con cui Goffman [1961] analizza i percorsi degli internati psichiatrici e i loro adattamenti alla cultura istituzionale. Tale concetto indica un processo, assimilazione di culture istituzionali, ma anche di appropriazione di spazi organizzati e logiche di condotta, quasi una lotta di resistenza per mantenere spazi di dignità.

E Bourdieu ha reso operativo questo concetto di *précarisation,* pur non esplicitandolo, quando, nella *Misère du monde* [1993], insieme ai suoi collaboratori, ha messo in scena i soggetti della precarietà e i loro racconti di sofferenza, soggetti che sembrano convertiti alla visione neoliberista o che sembrano accettare l'ordine delle cose, come l'*intérimaire*, su riportato. Anche nei racconti dei giovani italiani, usando lo stesso concetto di precarizzazione, abbiamo potuto vedere come questi mettano in atto simili strategie di adattamento alla precarietà della vita lavorativa e della vita quotidiana. Abbiamo anche visto che per questi, come per il precario francese, l'elemento abbastanza comune è il rifiuto delle caratteristiche di subordinazione e di sfruttamento di quel lavoro salariato, cui la vecchia generazione, totalmente operaizzata, per usare la terminologia di Bourdieu, si era ben adattata.

In realtà, i genitori operaizzati avevano potuto godere di tutele sociali, quelle retribuzioni e tutele che allora scambiate con il lavoro sfruttato, ora permettono quel sostegno parentale, economico e affettivo, alle forme di resistenza dignitosa dei figli precari. Ovviamente, il fatto di sottrarsi all'*ouvriérisation* o *usinisation* non significa che la nuova generazione precarizzata non aspiri alla continuità di reddito o alle tutele. È diversa la modalità con cui le rivendicano, è diversa rispetto alle tradizionali azioni collettive, alle vecchie forme di azioni conflittuali, alla vecchia politica.

Insomma, se la precarizzazione si rappresenta come una sorta di rimozione del futuro, rispetto al presente, la solidarietà, da collante dell'azione collettiva e rivendicativa di tutele legate al lavoro della precedente generazione, si trasforma in solidarietà tra individui, famigliare e amicale, la sola con cui si possono sperimentare resistenze alla discontinuità economica, all'intermittenza di lavoro e di reddito, all'insicurezza sociale. Si può dire che nell'attuale società dove tutto è precario, questo tutto sembra tenersi insieme grazie a sentimenti e virtù private che finiscono per porsi in una logica sociale diversa da quella che vorrebbe la cultura istituzionalizzata dello Stato neoliberista.

Molti giovani precarizzati sembrano opporre relazioni sociali basate sulla solidarietà al principio di competitività individualistica, persino il riequilibrio di genere rispetto al principio di neutralità, o, che è quasi lo stesso, la valorizzazione del sociale rispetto all'economico. Sembra che costruiscano, anche se inconsapevolmente, dei microcosmi sociali, dove le pratiche economiche si presentano connesse alle relazioni sociali in modo inedito, dove proprio la connessione tra il lavoro e la vita quotidiana sembra in grado di produrre resistenza dignitosa, persino contrasto al dominio economico e politico dei presupposti culturali del capitalismo neoliberista.

4. Conclusioni: i precari e i sociologi

Andando oltre Marx e applicando le ipotesi di Polanyi attraverso Bourdieu, abbiamo notato che è nei microcosmi sociali, dove i giovani fanno esperienza della precarietà del lavoro e della vita, che si può rintracciare quel contro-movimento che si pone in una logica di resistenza e di contrasto all'espansione del capitalismo neoliberista e all'insicurezza che porta con sé. Sembra, quasi, che si stia assistendo ad una rivoluzione passiva, nel senso che il Gramsci di *Americanismo e fordismo* aveva dato a questa formula, quando segnalava un processo di trasformazione inedito, quasi una mutazione antropologica, che si consumava passivamente senza che i suoi protagonisti fossero consapevoli della svolta in corso e di essere registi della stessa.

4.1. La consapevolezza dei meccanismi del dominio e della precarizzazione

Invero, questo contro-movimento, che Polanyi preconizzava come trasversale nella società, sembra invece distinguersi al proprio interno per capitale economico e culturale. È sembrato evidente quando abbiamo osservato le manifestazioni sociali dei precari consapevoli del dominio del capitalismo neoliberista. Invece, a differenza di Polanyi, che non sembra aver mai formulato una teoria del dominio [Fraser 2014; Kalleberg 2011; Ching Kwan, Kofman 2012], Bourdieu non solo mette al centro della sua analisi il dominio simbolico, ma anche offre gli strumenti per discutere sulla consapevolezza. Pensiamo che questa sia un'importante questione per un'analisi antropologica della precarizzazione in questo momento di transizione, in cui i giovani sembrano pionieri di un nuovo mondo, vivono con regole non sperimentate, non sembrano in grado di comprendere le esperienze vissute dalla generazione precedente e si orientano a vista in questo mondo che riduce le certezze, anzi la prevedibilità del futuro. Lo sostiene anche Maria Grazia Ricci [2007, 971-999], che mostra bene come nel presente sembra che aumenti il ventaglio di possibilità lavorative e sociali, in cui esprimersi e agire in forme inedite, ma poi quest'ampiezza di modelli di espressione e di azione comporta la disponibilità di mezzi materiali, culturali e intellettuali. Il problema è che, in una società individualizzata, la ragione per la quale qualcuno possiede i mezzi e altri no tende ad essere individuata negli individui stessi. Questo rende ancora più difficile la consapevolezza di come operano i meccanismi sociali e istituzionali.

È proprio quello che emerge da tutte le analisi dei soggetti precari, laddove quelli con disponibilità di alti livelli di capitale economico e culturale soggettivizzano la precarietà e si mobilitano consapevolmente per il riconoscimento di queste soggettività. Sono, per esempio, i giovani di *San Precario*, che, con l'attivismo performativo, tendono a liberarsi dai modi di produzione del capitalismo e ad avviarsi verso la conquistata autonomia. Quei precari che, invece, non hanno alti livelli di capitale economico e culturale e che, per di più, vivono in condizioni sociali dove le possibilità lavorative sono molto limitate, si adattano alla precarietà, la interiorizzano. Inconsapevolmente, essi realizzano quelle forme silenziose e dignitose di resistenza e di contrasto che si basano sulla riformulazione delle relazioni familiari, generazionali, di genere, con solidarietà e sentimenti. Su quei soggetti ancora più inconsapevoli dei meccanismi sociali del potere economico e

culturale del capitalismo e del neoliberismo, Bourdieu concentra la sua attenzione e indirizza il compito della sociologia e del sociologo.

4.2. Il compito della sociologia della precarietà

La sociologia ha nella sua natura il compito di osservare le esperienze in molteplici condizioni di lavoro e di vita, con diverse culture e complessi progetti. Ha raffinato gli strumenti per osservare le esperienze proprio nelle situazioni marginalizzate come portatrici di opposizione e perciò d'innovazione sociale. Ricordiamo Park, che, per primo, aveva parlato di uomo marginale, non solo come possibile deviante perché sottratto al controllo sociale, ma anche come portatore di opposizione e di innovazione sociale. E Simmel, per il quale l'osservazione dalla situazione periferica è lo sguardo strabico e distante dal centro, perciò in grado di precorrere l'innovazione. E la femminista nera americana bell hooks, che ha elogiato il margine perché è l'esperienza del margine sola a permettere la costruzione di un'identità oppositiva che si alimenta delle molteplici condizioni di vita e delle relative produzioni culturali.

Oggi, il compito sembra più arduo, perché il mondo appare senza margini mentre il potere agisce simbolicamente, perché il mondo appare senza politica mentre la cultura del nuovo capitalismo è pervasiva e agisce spossessando e convertendo alla logica neoliberista e individualista i dominati, specialmente quelli socialmente più deboli. Ed è debole anche l'opposizione politica a questa forma di capitalismo che genera condizioni precarie, una debolezza che per Bourdieu [1993, 1450-1454] risiede nel fatto che i partiti e i sindacati usano categorie vecchiotte per comprendere il sociale, sono incapaci di capire le attese e le speranze diffuse, perché queste sembrano emergere dal privato e, quindi, sono legittimamente escluse dal dibattito politico. Perciò Bourdieu, come Polanyi, si concentra piuttosto sull'attacco del liberismo alla sostanza umana della vita sociale e al senso umano di appartenenza a un gruppo sociale e culturale, mentre considera poco i sindacati [Béraud 2015, 323-339] e lancia critiche alle politiche istituzionalizzate, quelle dominanti e anche quelle di opposizione. La sua "attitudine anti-istituzionale", come testimoniata da Wacquant [2005, 17-35], appare rafforzata quando accusa gli organismi internazionali, che pretendono di rendere universale

l'economia neo-liberista dettando ai governi, in modo diretto o indiretto, i loro principi di "governabilità" [Bourdieu 2000, 27, 253-259].

Nell'ottica antropologica polanyiana, come si è visto, l'ipotesi dell'opposizione politica risiede nella nascita di un movimento che non solo avrebbe combattuto contro l'insicurezza del mercato, ma avrebbe costituito un punto di partenza per realizzare il sogno di esperienze vissute in situazioni comunitarie. Nancy Fraser [2013, 227-241] sembra seguire questa pista, quando, disvelando le asimmetrie economiche e sociali e introducendo l'emancipazione dei soggetti dominati dal liberalismo, cosa che Polanyi non ha fatto, mette in prospettiva il nuovo movimento del femminismo solidale. L'obiettivo è la costruzione di una società solidale, dove l'economicismo non è dominante, dove non è più centrale il lavoro di scambio, ma le attività che producono valore d'uso, tra cui il lavoro di cura. Le sue critiche alla statalizzazione e al fondamentalismo del libero mercato, agli attuali approdi del capitalismo del lavoro precario sfociano in proposte di alleanza tra movimento femminista e politiche di protezione sociale. Fraser propone la partecipazione paritaria nelle istituzioni rappresentative per vincolare il nuovo capitalismo a finalità di giustizia e per realizzare un modello di *Caregiver* universale.

Anche Bourdieu ritiene "non irragionevole" attendersi il progressivo emergere di forze politiche mondiali capaci di controllare le forze economiche dominanti e di "subordinarle a fini realmente universali" [Bourdieu 2000, 259]. Egli volge lo sguardo verso i nuovi *mouvements sociaux* che stanno apparendo sulla scena mondiale, ma non pensa all'esito istituzionale di questi movimenti. È ai sociologi che pensa e al loro ruolo possibile, quello di *promoteurs* dell'unione di queste diverse forze sociali che cercano di resistere al dominio della forma neoliberista del capitalismo mondiale [Bourdieu, 95-101,108; 2000*a*]. Così, Bourdieu dimostra la sua grande sfiducia nelle istituzioni politiche, anche in quelle di opposizione, e, al contrario, ancora una volta, la sua immensa fiducia negli scienziati sociali. Infatti, per lui, i sociologi possono incidere sulla consapevolezza del dominio neoliberista facendo in modo che chi soffre per la miseria del mondo scopra la possibilità d'imputare la sua sofferenza a cause sociali e di sentirsi discolpato, e conosca la verità misconosciuta dell'origine sociale della sfortuna. I sociologi possono aiutare a scoprire perché la politica non protegge le persone contro il

pericolo che interiorizzino la visione neoliberista che cerca di naturalizzare le vite precarie, e come invece le stesse persone possono essere in grado di utilizzare pienamente i margini di manovra lasciati alla libertà, cioè di agire politicamente [Giannini 2013, 2015].

Gabriella Paolucci [2014] ci ricorda che, a differenza di Marx, per il quale la realizzazione della sua filosofia è mediata dalla *praxis*, Bourdieu attribuisce una priorità ontologica alla ragione sociologica rispetto alla pratica politica. Evidentemente, in questa nostra società in cui *la précarité est partout*, Bourdieu assegna ai sociologi l'importante compito di critica e, quindi, di azione politica, perché solo attraverso la conoscenza sociologica si è capaci di svelare i meccanismi di dominio e, quindi, di sovvertire l'ordine sociale. Un privilegio dei sociologi, quelli liberi ben inteso, che, pascalianamente, "guardano al mondo anche se si sentono nel mondo" [Bourdieu 1984/2002, 72].

Riferimenti bibliografici

Beaud, S.
1993, *Le rêve de l'intérimaire*, in P. Bourdieu (sous la direction de), *La misère du monde*, Seuil, Paris.

Béraud, S.
2015, *Sur la pertinence heuristique du concept de champ syndical*, in M. Quijoux (sous la direction de), *Bourdieu et le travail*, PUR, Rennes.

Boltansky, L., Chiapello, E.
1999, *Le nouvel esprit du capitalisme*, Gallimard, Paris.

Bourdieu, P.
1982, *Leçon sur la leçon*, Minuit, Paris.
1984-2002, *Questions de sociologie*, Minuit, Paris.

1993, (sous la direction de) *La misère du monde*, Seuil, Paris.
1994, *Raisons Pratiques. Sur la théorie de l'action,* Seuil, Paris.
1997, *Le champ économique*", Actes, 119, Économie et économistes, pp. 48-66.
1998, *La précarité est aujourd'hui partout*, *Le néo-libéralisme, utopie (en voie de réalisation) d'une exploitation sans limites*", in *Contre-feux: propos pour servir à la résistance contre l'invasion neo-liberale*, Liber Raison d'agir, Paris.
2000, *Les structures sociales de l'économie*, Seuil, Paris
2000*a, Misère du Monde et Mouvements sociaux*, *Entretien e Préface* à Schmitt B., Spadoni P., Les Sentiers de la Colère. 105472km à pied contr le chomage, L'Esprit Frappeur, Paris.
2003, *La fabrique de l'habitus économique*, Actes, 150, *Regards croisés sur l'anthropologie de Pierre Bourdieu*, pp. 79-90.

Bourdieu, P., Wacquant, L.
1992, *Risposte. Per un'antropologia riflessiva,* Bollati Boringhieri, Torino.
1998, *Les ruses de la raison impérialiste*, Actes, 121-2, pp. 109 -118.

Bresson, M.
2007, *Sociologie de la précarité*, Armand Colin, Paris.

Bruni, A., Murgia, A.
2007, *"Atipici o flessibili? San Precario salvaci tu!"*, Sociologia del lavoro, n. 105, pp. 64-75.

Burawoy, M.
1979, *Manufacturing Consent. Changes in the Labor Process under Monopoly Capitalism*, the University of Chicago Press, Chicago.
2011, *La domination est-elle si profonde? Au-delà de Bourdieu et de Gramsci*, Actuel Marx 50, pp.166-190.

Butler, J.
2004, *Precarious life: The Powers of Morning and Violence*, Verso, London.
2008, *Vulnerabilità, capacità di sopravvivenza*, Kainos, n. 8, http://www.kainos-portale.com

Cangiani, M., Maucourant, J. (sous la direction de)
2008, *Essays de Karl Polanyi*, Seuil, Paris.

Castel, R.
1995, *Les Métamorphoses de la question sociale, une chronique du salariat*, Éditions Fayard, Paris.
2003, *L'insécurité sociale. Qu'est ce qu'être protégé?,* Seuil, Paris.

Ching Lee, K., Kofman, Y.
2012, *The Politics of Precarity: Views beyond the United States*, Work and Occupations 39, 4, pp. 388-408.
Cingolani, P.
1986, *L'exil du précaire. Récit de vies en marge du travail*, Méridiens Klincksieck, Paris.
2005, *La précarité*, PUF, Paris.
2007, *Le travail précaire est-il nouveau ? Esquisse d'une rétrospection des points de vue engagés*, papier présenté au 11e Journées Internationales de Sociologie du Travail, Londres, 20-21 juin.

Codeluppi, V.
2008, *Il biocapitalismo, lo sfruttamento integrale di corpi, cervelli ed emozioni*, Bollati Boringhieri, Torino.

De Feo A., Minervini D.
2014, *Las trayectorias intermitentes de los nuevos profesionales*, in A. Giglia, A. Miranda, coordinadoras, *Precariedad urbana y lazos sociales. Una mirada comparativa entre México e Italia*, Juan Pablos Editor, México, pp. 245-277.

Eckert H.,
2010, *Précarité, dites-vous*?, SociologieS, *Débats, La précarité*, http://sociologies.revues.org/3285.

Fraser N.,
2013, *Fortunes of Feminism. From State-Managed Capitalism to Neo-liberal Crisis*, Verso, London, Brooklyn, NY.

2014, *Behind Marx's Hidden Abode. For an Expanded Conception of Capitalism*", New Left Review 86, pp. 55-72.

Fumagalli A.,
2013, *Cognitive Biocapitalism, the Precarity Trap, and Basic Income: Post-Crisis Perspectives*, in García Agustín Óscar, Ydesen Christian (eds.), *Post-Crisis Perspectives: The Common and its Powers*, Peter Lang, New York
2011, *La condizione precaria come paradigma bio-politico*, in F. Chicchi, E. Leonardi (a cura di), *Lavoro in frantumi. Condizione precaria, nuovi conflitti e regime neoliberista*, Ombre Corte, Verona, pp. 63-79.

Fumagalli A., Morini C.
2009, *La vita messa a lavoro: verso una teoria del lavoro-vita. Il caso del valore affetto*, Sociologia del lavoro, vol. 115, pp. 94-117.

Giannini, M.
2013, *Giocare Svelare Agire. Pierre Bourdieu e l'impegno critico della sociologia*, paper presentato al Seminario Internazionale *Scienza e critica del mondo sociale. La lezione di Pierre Bourdieu,* Cagliari 6-7 juin 2013*, in via di pubblicazione presso le edizioni Mimesis, Milano*.
2014, *Las trampas de los trabajos flexibles*, in A. Giglia, A. Miranda (coordinadoras), *Precariedad urbana y lazos sociales. Una mirada comparativa entre México e Italia*, Juan Pablos Editor México, pp. 217-244.
2017, *Scienza e libido nel campo accademico. Riflessioni intorno allo "sguardo antropocentrico" di Pierre Bourdieu,* in E. Susca (a cura di), *Pierre Bourdieu, il mondo dell'uomo, i campi del sapere*, Orthotes Editrice, di prossima pubblicazione.

Goffman, E.
1961, *Asylums: Essays on the Social Situation of Mental Patients and Other Inmates,* Anchor Books, New York.

Kalleberg, A.
2011, *Good jobs, Bad Jobs: The Rise of Polarized and Precarious Employment Systems in the United States, 1970s-2000s,* Russel Sage Foundation, New York.

Lebaron, F.,
2003, *La sociologie de Pierre Bourdieu face aux sciences économiques*, Socio/Logos, éditions de l'Institut de Sociologie Expérimentale.

Marazzi C.,
2002, *Il denaro che parla*, Inoltre, a. V, n. 6, pp. 9-19, nota 1 p. 18.
2005, *Capitalismo digitale e modello antropogenetico di produzione*, in J. L. Laville, C. Marazzi, La Rosa, F. Chicchi, *Reinventare il lavoro*, sapere 2000 edizioni multimediali, Roma, pp. 107-148.

Mauss, M.
1923, *Essai sur le don*, Année sociologique.

Morini, C.
2012, *La cognizione dell'impermanenza. Il lavoro a tempo indeterminato paradigma della precarietà contemporanea*, Quaderni di San Precario, n. 3.

Moulier Boutang Y.,
2007, *Le capitalisme cognitif: La nouvelle Grande Transformation*, Édition Amsterdam, Paris.

Murgia, A.
2010, *Dalla precarietà lavorativa alla precarietà sociale*, Emil, Bologna.

Murgia, A., Armano, E.
2012, *Mappe della precarietà. Spazi rappresentazioni esperienze e critica delle politiche del lavoro che cambia* vol. I e Armano Murgia, *Mappe della Precarietà. Knowledge workers, creatività, saperi e dispositivi di soggettivazione,* vol. II, Emil, Bologna.
2014, a cura di, *Generazione precaria. Nuovi lavori e processi di soggettivazione*, Emil, Bologna.

Paolucci, G.
2014, *Book Review Focus on Pierre Bourdieu,* 304 Sociologica, 3.

Paugam, S.
1991, *La disqualification sociale, essai sur la nouvelle pauvreté*, PUF, Paris.

Polanyi, K.
1944, *The Great Transformation*. *The Political and Economic Origins of Our Time*, Farrar & Rinehart, New York.
1977, *The Economistic Fallacy,* Review Fernand Braudel Center, vol. 1, 1, pp. 9-18 (anche 1 cap di *The Livehood of Man*, curato da Harry W. Pearson, Academic Press, NY, San Francisco, Londra 1977, anche in *Bullettin du MAUSS* n. 18, 1986, trad. A. Deville, anche, con il titolo rivisto, *Le sophisme économiciste*, Revue du Mauss 2007/1, 29, pp.63-79, cui si è aggiunto il capitolo secondo dello stesso libro *Les deux sens du mot économique, The two meanings of economic*).
1997, *Un modello antropologico dell'economia*, Inchiesta n.117, luglio dicembre.
2013, *Per un nuovo occidente*, Scritti 1919-1958, in particolare lo scritto del 1950-1952, pp. 188-189.

Ricci, M. G.
2007, *Flessibilità e memoria il doppio volto della contemporaneità*, in Toscano, *cit.*, pp. 971- 999

Rolle, P.
2004, *Les savoirs salariés. Essai sur quelques théories du capitalisme cognitif*, L'Homme et la société, 2004/2, 152/153, pp. 163-182.

Sennett, R.
1998, *The Corrosion of Character: The Personal Consequences of Work in the New Capitalism*, Norton Press, New York.

Sharm, S. F.
2013, *Occupy Precarity*, Theory & Event, 16, 1.

Standing, G.
2011, *The Precariat, The New Dangerous Class,* Bloomsbury Academic, London & New York.

2014, *A Precariat Charter. From Denizens to Citizens*, Bloomsbury Academic, London & New York.

Toscano, M. A. (a cura di)
2007, *Homo instabilis. Sociologia della precarietà*, Jaca Boook, Milano.

Vultur, M.
2010, *La précarité: un «concept fantôme» dans la réalité mouvante du monde du travail*, SociologieS, *Débats, La précarité*, http://sociologies.revues.org/3287.

Wacquant, L. (a cura di)
2005, *Le astuzie del potere. Pierre Bourdieu e la politica democratica*, ombre corte, Verona.